

■ IL COMMENTO

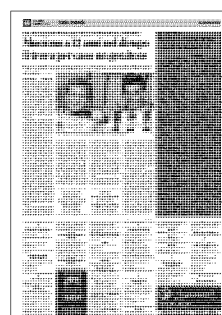
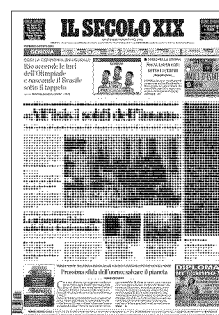
FEMMINICIDIO PENE ESEMPLARI PER UNA BARBARIE USCITA DAL PASSATO

LUISELLA BATTAGLIA

Dinanzi all'ondata crescente dei femminicidi, se vogliamo accantonare sia il dibattito teorico sull'appropriatezza o meno del termine, sia la liturgia rituale delle deprecazioni, non ci resta che riflettere sulla "guerra di genere" che si sta scatenando con inaudita violenza nel nostro paese. Credo, infatti, che, al di là di richiami suggestivi alla barbarie della jihad, che ravvisa somiglianze tra i maschi assassini e i guerriglieri del califfato, sia più proficuo riflettere su una storia abbastanza recente di barbarie giuridica tutta nostra che forse ci può illuminare sulla criminalità di certi comportamenti. Dovremmo, ad esempio, ricordarci che per lungo tempo il nostro Codice penale aveva previsto un trattamento speciale per chi commetteva un delitto per causa d'onore.

Secondo l'articolo 587 "Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni". Il nostro ordinamento giuridico interpretava così il valore particolare che la società attribuiva all'onore personale e familiare, in connessione esclusiva con i costumi sessuali.

SEGUE >> 10



■ IL COMMENTO

PUNIRE I FEMMINICIDI CON PENE ESEMPLARI

dalla prima pagina

Di fatto, il diritto di recuperare il proprio onore, commettendo un delitto sanzionato con una pena irrisoria, funzionava come incentivo all'omicidio, tanto più che chi non se ne avvaleva subiva una pesante sanzione, particolarmente in certe comunità, dalla pubblica opinione. Indimenticabile è il quadro tracciato da Pietro Germi in "Divorzio all'italiana" con l'irrisione inflitta a Fefè da tutta una comunità che si trasmette le "ultime novità sul fronte delle corna" in attesa che venga compiuto il delitto riparatore - un delitto che, come sappiamo, servirà al protagonista per liberarsi da una moglie ingombrante e convolare a nuove nozze. Così la legge, invece di contrastare la barbarie del costume, la recepiva elevandola a diritto. Alla stessa matrice ideologica può esser fatto risalire l'articolo 544 del Codice penale che accordava un trattamento privilegiato all'uomo che, avendo commesso una violenza carnale su una minorenni, offriva alla vittima un matrimonio riparatore: in caso di accettazione, il reato era estinto. In tal modo, il diritto dello stupratore a fruire dell'impunità, grazie al matrimonio riparatore, sanciva la violazione dell'integrità e della dignità come comportamento tollerato dal nostro ordinamento.

Si ricorderà che fu una ragazza coraggiosa, nel 1966, Franca Viola, a rifiutare imprevedibilmente di sposare il suo aggressore e, quindi, a inchiodarlo alla sanzione penale. Un gesto di grande valore simbolico che significava il rifiuto di subire la tirannia del costume e l'arretratezza del diritto e, insieme, la volontà di affermare la dignità della donna. Barbarie del diritto - si dirà - da cui ci siamo felicemente liberati (entrambi gli articoli furono abrogati nel 1981). Ma la realtà non è così semplice. Come dimostra la strage di questi giorni, le sopravvivenze di quelle idee antiche di onore, legato alla proprietà del corpo femminile e all'affermazione della potestà maschile, sono ancora sotter-

raneamente presenti tra noi. Certo, abbiamo avuto la liberazione sessuale, il riconoscimento almeno formale di pari diritti, l'avanzata del femminismo ma... Si tratta solo della punta dell'iceberg. Nel femminicidio riaffiora infatti l'idea mai sopita di fare giustizia, di ristabilire l'ordine patriarcale violato.

Non esiste, come ameremmo credere, un'evoluzione progressiva dell'etica. Come il luogo della terra in cui abitiamo è sorretto da vari strati geologici, così il presente dei nostri costumi è formato da elementi costitutivi di età differenti, ciascuno dei quali si è formato in altri contesti. Le nostre concezioni del bene e del male crescono una sull'altra come strati sovrapposti che esprimono spesso disarmonie e lacerazioni della coscienza. Dovremmo oggi riconoscere di trovarci in presenza di aberrazioni ideologiche che appartengono a periodi diversi della nostra storia, una storia troppo recente perché ce ne possiamo dimenticare. Per questo non bastano le vaghe promesse che nelle scuole si introducano corsi mirati a un "riequilibrio di genere", o gli annunci tardivi di "una cabina inter-istituzionale anti-violenza sulle donne". Nel frattempo si chiudono i centri anti violenza e le case delle donne che garantivano una continuità nell'impegno e nei servizi a favore delle vittime! Nella situazione di emergenza che stiamo vivendo, il legislatore deve intervenire in maniera urgente e decisa, inserendo - come da più parti si propone - il femminicidio fra i reati per i quali il condannato non può ottenere benefici penitenziari e trattando gli assassini come i mafiosi, compreso il sequestro dei beni e il risarcimento immediato del danno. Ma il vero risarcimento degli errori del passato è che venga sancita la gravità assoluta di un crimine che offende la nostra coscienza civile, riportandoci ad una barbarie che abbiamo vissuto e che credevamo di avere definitivamente superato.

LUISELLA BATTAGLIA

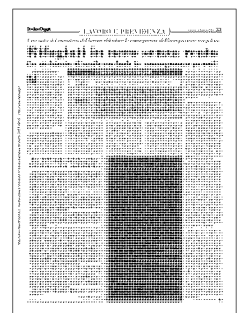
Ai comuni 500 mld di euro per la lotta alla povertà

Arrivano altri 500 milioni di euro per la lotta alla povertà. È stato infatti pubblicato nel sito del ministero del lavoro il bando per il finanziamento dei progetti di Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), la misura del piano nazionale di lotta alla povertà e all'esclusione sociale che porterà all'adozione del reddito di inclusione. Il provvedimento prevede l'erogazione di un sussidio economico ai nuclei familiari in particolari condizioni di povertà, dove siano presenti minori, figli disabili o donne in stato di gravidanza, a fronte della adesione a un progetto di attivazione sociale e lavorativa, sottoscritto dal nucleo familiare con i servizi sociali. Le risorse a disposizione per realizzare questi interventi ammontano a 750 milioni di euro, una dotazione che permetterà di dare sostegno a circa 200 mila famiglie, con 500 mila minori, per un totale di quasi 1 milione di persone. Ai 750 milioni destinati al sostegno economico delle famiglie che hanno i requisiti per il beneficio si aggiungono ora i 486.943.523,00 euro che costituiscono la dotazione finanziaria complessiva dell'avviso pubblico rivolto ai comuni, tra loro coordinati a livello di ambiti territoriali, per finanziare interventi volti a rafforzare la rete dei servizi per la presa in carico e attivazione dei nuclei beneficiari del Sia, come definiti nelle «Linee guida per la predisposizione e attuazione dei progetti di presa in carico del Sostegno per l'inclusione attiva».

Le proposte progettuali dovranno essere riconducibili allo svolgimento di funzioni quali:

- servizi di segretariato sociale;
- servizio sociale professionale per la valutazione multidimensionale dei bisogni del nucleo familiare e la presa in carico;
- interventi per l'inclusione attiva;
- promozione di accordi di collaborazione con le amministrazioni competenti sul territorio in materia di servizi per l'impiego, tutela della salute e istruzione, nonché con soggetti privati attivi nell'ambito degli interventi di contrasto alla povertà ed enti non profit.

Le proposte di intervento dovranno essere inviate tramite posta elettronica certificata all'indirizzo dginclusione.div2@pec.lavoro.gov.it, utilizzando esclusivamente il formulario predisposto dall'Autorità di gestione, disponibile nelle sezioni dedicate del sito del ministero o dell'Inps.



L'ISTITUTO TONIOLO IL DOSSIER

I giovani italiani e i profughi «Tolleranti, ma spaventati»

I giovani italiani sono i primi in Europa a definirsi tolleranti e a riconoscere le diversità degli altri. Ma quando si abbandonano i principi e si diventa più concreti, ecco che spuntano timori e paure. Alla domanda — gli immigrati migliorano la vita culturale del Paese nel quale vanno a vivere? — solo 4 su dieci dicono di sì. La percentuale più bassa in Europa, per intenderci i coetanei spagnoli superano il 70%.

È questa l'immagine, con chiari e molti scuri, che viene fuori dall'indagine sul «Rapporto tra immigrazione e insicurezza nei giovani europei» promossa dall'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo (con il sostegno di Banca Intesa, Fondazione Cariplo e Università Cattolica di Milano). Seimila giovani tra i 18 e i 32 anni, un campione sondato da

Ipsos in sei nazioni (Italia, Francia, Spagna, Regno Unito, Germania e Polonia) dopo il 14 luglio. Nelle risposte, dunque, anche le preoccupazioni crescenti dopo i fatti di Nizza.

Le cifre, ovunque (un po' meno in Germania), segnalano una sensibilità di fondo delle nuove generazioni a considerare le ragioni degli altri. Valori minori, ma significativi, anche nel riconoscere che l'Unione Europea ha promosso l'integrazione tra diverse culture (i giovani italiani sono i più convinti con il 64,9%).

Quando le domande si fanno più stringenti — gli immigrati rendono il Paese più insicuro? — ecco che affiorano le perplessità, e il campione si spacca. Più della metà di italiani, tedeschi e francesi ritiene che la situazione è peggiorata, i polacchi arrivano quasi all'80%. «I Paesi con un alto impatto di arrivi, difficoltà politica a offrire soluzioni all'emergenza, basso livello del dibattito pubblico, sono quelli in cui prevalgono gli aspetti negativi» osserva Alessandro Rosina, docente di Demografia alla Cattolica di Milano e curatore dell'indagine.

La percezione dei ragazzi italiani non si discosta dai pari età europei anche quando si affronta l'apporto degli immigrati all'economia. Si allontana invece sensibilmente quando si considera la dimensione

culturale. «Differenze che evidenziano la nostra fragilità — aggiunge il professor Rosina —. Da noi più che altrove mancano gli strumenti per comprendere che il mondo sta cambiando, che la nazione che si aprono all'esterno sono quelle che cresceranno di più, creando un benessere condiviso. E le cause sono molteplici, a partire dall'inadeguatezza della scuola a promuovere le competenze interculturali, a far sentire il valore della propria identità e nello stesso tempo favorire l'interazione con gli altri».

Nelle risposte dei nostri giovani pesano sicuramente anche l'esposizione diretta ai flussi migratori e una situazione economica in cui si fatica a trovare lavoro. «Non a caso i laureati hanno un atteggiamento molto più positivo ri-

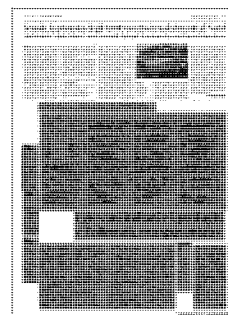
spetto a chi ha un titolo di studio più basso — prosegue Rosina —. Non solo perché si trovano in condizioni oggettive migliori e temono così meno la concorrenza degli immigrati, ma anche perché posseggono gli strumenti per capire che, al di là della congiuntura, il nostro Paese si impoverirebbe senza il contributo di tutti».

L'indagine dell'Istituto Toniolo così finisce per raccontare l'apparente paradosso degli italiani, popolo accogliente eppure spaventato. Conclude Rosina: «Apprezziamo le diversità eppure aumentano le insicurezze, accogliamo i profughi per una questione umanitaria, non perché pensiamo che rappresentino una risorsa. Esattamente il contrario dei tedeschi».

Riccardo Bruno
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Solo per 4 su 10 migliorano la vita culturale di un Paese: il valore più basso

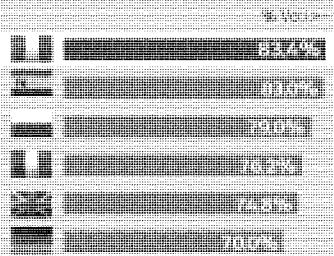


L'indagine

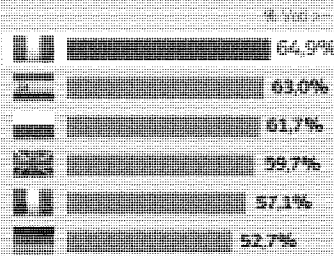
Promossa dall'Osservatorio giovani dell'Istituto G. Toniolo e realizzata da Ipros, l'indagine rappresenta i giovani tra i 18 e i 32 anni nei cinque Paesi dell'Unione Europea più popolosi, più la Gran Bretagna, appena uscita.



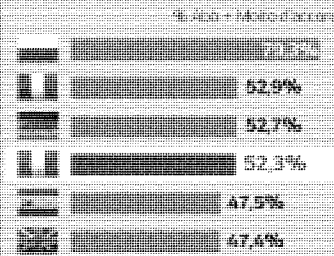
QUANTO RITIENI IMPORTANTE ESSERE TOLLERANTE IN MERITO ALLE DIFFERENZE DEGLI ALTRI



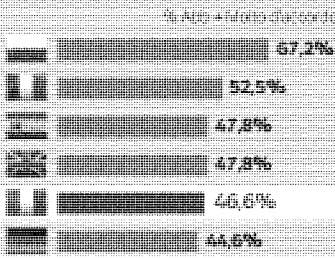
IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA HA PROMOSSO L'INTEGRAZIONE TRA DIVERSE CULTURE



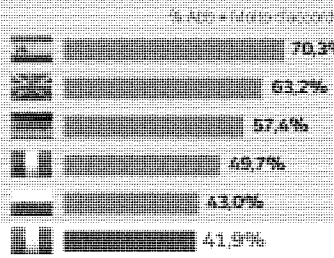
GLI IMMIGRATI RENDONO IL PAESE NEL QUALE VANNO A VIVERE UN POSTO INSIERO



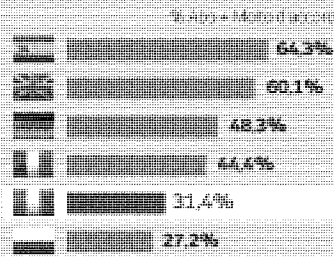
GLI IMMIGRATI PEGGIORANO L'ECONOMIA DEL PAESE NEL QUALE VANNO A VIVERE



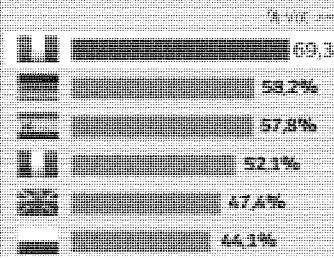
GLI IMMIGRATI MIGLIORANO LA VITA CULTURALE DEL PAESE NEL QUALE VANNO A VIVERE



GLI IMMIGRATI RENDONO IL PAESE NEL QUALE VANNO A VIVERE UN POSTO MIGLIORE PER VIVERE



I FLUSSI MIGRATORI DOVREBBERO ESSERE REGOLATI DALL'UE E NON DAI SINGOLI STATI MEMBRI



Fonte: Osservatorio giovani Istituto Toniolo / Ipsos

d'Arco

” ” ”

6

Mila
I giovani, tra i 18 e i 32 anni, di sei nazioni europee che sono stati intervistati nell'indagine promossa dall'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo

I Paesi con più arrivi sono quelli in cui prevalgono gli aspetti negativi che nascondono il potenziale del confronto tra culture

Mancano strumenti per capire che le nazioni che si aprono sono quelle che cresceranno di più creando un benessere condiviso

Noi accogliamo i profughi per una questione umanitaria, non perché pensiamo siano una risorsa. Il contrario dei tedeschi



Lavoro

Coldiretti: «Dopo la legge sull'agricoltura sociale, ora servono i decreti attuativi»

di Redazione
5 Agosto Ago 2016

Sono oltre mille le imprese agricole e cooperative che attendono i decreti attuativi dopo l'approvazione, lo scorso anno, della legge nazionale sull'agricoltura sociale. «Con i decreti», dichiara Roberto Moncalvo, presidente della Coldiretti, «si potrà sviluppare un nuovo modello di welfare con l'agricoltura protagonista di progetti imprenditoriali dedicati esplicitamente ai soggetti più vulnerabili»

«A un anno dalla storica approvazione della **legge nazionale** sono necessari i **decreti attuativi per l'agricoltura sociale**, che potrà far sviluppare un **nuovo modello di welfare** con l'agricoltura protagonista di progetti imprenditoriali dedicati esplicitamente ai soggetti più vulnerabili che devono fare i conti con la cronica carenza dei servizi alla persona», afferma **Roberto Moncalvo**, presidente della **Coldiretti**.

Moncalvo poi ha continuato: «Occorre definire e approvare i decreti attuativi per avere un quadro omogeneo sul territorio nazionale e consentire le necessarie sinergie di intervento con i Piani di Sviluppo Rurale approvati dalle Regioni».

Ad attendere il via libera oggi sono, infatti, oltre mille imprese agricole e cooperative, attorno alla quale gravitano migliaia di rifugiati, detenuti, disabili, tossicodipendenti.

Lungo tutta la penisola, nelle aree rurali come in quelle periurbane stanno nascendo esperienze molto diversificate di agricoltura sociale che vanno dal recupero e reinserimento lavorativo di soggetti con problemi di dipendenza, droga e alcool in particolare, all'agricoltura terapeutica, ortoterapia, ippoterapia, con disabili fisici e psichici di diversa gravità, ma anche il reinserimento sociale e lavorativo di persone emarginate, minori a rischio, disoccupati di lunga durata, e l'attività agricola volta al miglioramento del benessere e della socialità, agriasilo, ospitalità per gli anziani, **orti sociali**.

«Questa diversificazione», fanno sapere dalla Coldiretti, «si palesa con l'innesto di pratiche di agricoltura sociale nelle diverse tipologie di coltivazioni, di allevamenti e di attività di servizio: agriturismo, ristorazione, punti vendita aziendali, fattorie didattiche. Una svolta epocale con la quale si riconosce che nei prodotti e nei servizi offerti dall'agricoltura non c'è solo il loro valore intrinseco, ma anche un bene comune per la collettività fatto di tutela ambientale, di difesa della salute, di qualità della vita e di valorizzazione della persona».



Cooperazione internazionale

Cooperazione italiana: una corsa ad ostacoli

di Nino Sergi
5 Agosto Ago 2016

Con la firma a luglio della Convenzione tra Cassa Depositi e Prestiti (CdP), Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale (MAECI), e l'Agenzia per lo sviluppo (AICS), si completa il processo di riforma della cooperazione italiana. Per Nino Sergi, policy advisor di Link 2007, è un'occasione per fare un primo bilancio dall'adozione della Legge 125 nel luglio 2014. "Molto è stato fatto, è indubbio, anche se ci vorrà altro tempo - e qualche aggiustamento - perché le novità della legge trovino piena attuazione", sostiene Sergi.

Molto è stato fatto, è indubbio, in particolare in questi ultimi nove mesi, anche se ci vorrà altro tempo - e qualche aggiustamento - perché le novità della legge trovino piena attuazione.

Per poter esprimere un parere sui primi due anni di vita della legge è necessario avere chiari i punti essenziali che rappresentano le scelte del Legislatore e le novità introdotte. Ne evidenziamo alcune di particolare rilevanza.

La chiarezza dell'iter e della volontà parlamentare

All'inizio dell'esame del Ddl governativo del gennaio 2014, la Commissione Affari Esteri del Senato si è soffermata sulla valutazione di due opzioni:

- Un **Ministro**, legato alla Presidenza del Consiglio

- Un **Viceministro agli Esteri**, come riferimento politico unico per la cooperazione.

Le reti di Ong non hanno preso subito una posizione, ritenendole entrambe valide, pur con differenti aspetti problematici. Hanno perfino presentato alla Commissione Esteri una bozza di lavoro con le due ipotesi di articolato di legge, partendo dal testo del Ddl che già esprimeva l'opzione governativa. Il Senato ha poi

confermato tale opzione, prevedendo un Viceministro quale riferimento politico forte nel Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale.

La legge 400/1988 (che disciplina l'attività di governo), art. 10, c. 3, stabilisce che sia il Ministro a conferire le deleghe - dato la Costituzione è a lui che conferisce la responsabilità politica e i poteri di indirizzo - e che per i viceministri la delega sia approvata dal Consiglio dei ministri su proposta del Presidente del Consiglio. Il Parlamento ha quindi dovuto fare riferimento al Ministro nel testo di legge, in quanto costituzionalmente responsabile politico, ma ha voluto - senza alcun dubbio, sia per il Senato che per la Camera - un Viceministro con una piena delega.

Molto è stato fatto, è indubbio, in particolare in questi ultimi nove mesi, anche se ci vorrà altro tempo - e qualche aggiustamento - perché le novità della legge trovino piena attuazione.

Nino Sergi, Policy Advisor della rete Link 2007

Le principali novità della legge e valutazioni sulla governance

La legge ha introdotto varie **novità**:

- La chiarezza delle finalità e dei principi fondamentali
- Il passaggio dall' Aiuto pubblico allo sviluppo alla "Cooperazione pubblica per lo sviluppo" e alla costruzione di "partenariati solidali e paritari" per "lo sviluppo sostenibile, i diritti umani, la pace" e per "sradicare la povertà e ridurre le disuguaglianze" (art. 1).
- Il rafforzamento del sistema paese e l'ampliamento e la valorizzazione dei soggetti pubblici e privati, profit e non profit, sulla base del principio di sussidiarietà, (artt. 24 e 25, 26 e 27).
- Il Cncs, consiglio nazionale per la cooperazione allo sviluppo, "strumento permanente di partecipazione, consultazione e proposta" (art. 16).

Per quanto riguarda la **governance**:

- Il Viceministro con delega in materia di cooperazione allo sviluppo (art. 11)
- Il Cics, Comitato interministeriale, e la coerenza delle politiche governative (art.15)
- L' Agenzia per l'attuazione delle politiche di cooperazione (art. 17 ss.)

- La Cassa Depositi e Prestiti, quale istituzione finanziaria per lo sviluppo (art. 22)

Il Viceministro

Cosa dice la legge:

1. Dato quanto detto sopra, il legislatore ha dovuto fare riferimento al Ministro, ma ha comunque voluto stabilire (art. 11, c. 3) che **“Il Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale ... conferisce la delega in materia di cooperazione allo sviluppo ad un Viceministro”**, modificando espressamente il testo del Ddl governativo che recitava: “può conferire la delega”; e ha aggiunto, nello stesso comma, che “il Viceministro è invitato a partecipare, senza diritto di voto, alle riunioni del Consiglio dei ministri nelle quali siano trattate materie che, in modo diretto o indiretto, possano incidere sulla coerenza e sull’efficacia delle politiche di cooperazione allo sviluppo”.
2. L’art. 15 enfatizza la pienezza della delega per la cooperazione, quando al c. 2 il Viceministro è di fatto equiparato ai ministri nella composizione del Cics: “Il Cics è presieduto dal presidente del Consiglio dei ministri ed è composto dal Ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, che ne è vicepresidente, dal Viceministro della cooperazione allo sviluppo, cui il Ministro può delegare le proprie funzioni” di vicepresidente... e dai Ministri ...” (undici ministri).
3. Il c. 4 dello stesso art. 15 stabilisce che il Cics propone la ripartizione degli stanziamenti per ciascun ministero “destinati anche in parte al finanziamento di interventi a sostegno di politiche di cooperazione allo sviluppo (ar,14 c. 1)”. Il Viceministro partecipa quindi di diritto alla definizione di questa ripartizione.

Cosa dimostra la realtà:

- Il Viceministro è stato nominato ma la delega conferitagli è pari a quella di un qualsiasi sottosegretario. Importante certo, ma non è ciò che il Parlamento voleva e cioè: un Viceministro con delega piena su tutta la materia della cooperazione allo sviluppo e sentinella della coerenza delle politiche ai fini dello sviluppo. (Tanto per fare un paragone, la delega al Viceministro presso il Mef prevede, tra l’altro, il coordinamento, anche rispetto ai vari ministeri, della predisposizione del documento di economia e finanza e relativi aggiornamenti, della legge di stabilità e della legge di bilancio: le leggi principali dello Stato.)

- **Ci si sarebbe inoltre aspettato che lo Statuto dell’Agenzia (DM 113/2015 Maeci/concerto Mef) si riferisse per ogni previsione attuativa e operativa al Viceministro a ciò delegato.** Lo Statuto è stato invece costruito (dalla sola componente diplomatica e durante la prolungata assenza del Viceministro) in modo tale da abbinare nei momenti decisionali il Ministro al Viceministro, creando ambiguità e mettendo in discussione l’autonomia e la capacità di iniziativa e di decisione. Su tale Statuto si sono inutilmente pronunciate le Ong di sviluppo e, più autorevolmente, le due Commissioni Esteri di Camera e Senato, i cui pareri e le cui proposte non sono stati, incomprensibilmente, recepiti.

- L'impressione che si ha dall'esterno è che **la diplomazia abbia quasi voluto, in questo modo, mantenere spazi di potere decisionale, mentre il legislatore ha voluto che fossero definitivamente tolti**, ad eccezione di tre funzioni: i) il mantenimento di una Dgcs, con un ridotto numero di uffici, con il compito di "coadiuvare" il Ministro e il Viceministro su alcune tematiche (art. 20, c. 2) garantendo in particolare che le decisioni da assumere siano coerenti con le decisioni politiche e gli indirizzi definiti; ii) la partecipazione del DG al Comitato Congiunto composto di tre persone: Ministro o Viceministro delegato (non tutti e due insieme), DG Cooperazione e Direttore Agenzia; iii) la partecipazione al Cics, senza diritto di voto, del DG insieme al Direttore Agenzia.

- Si tratta di un punto chiave. In questi primi mesi ci siamo trovati di fronte ad un **sistema a quattro teste**: il Ministro, il Viceministro, il Direttore dell'Agenzia, il DG cooperazione allo sviluppo, che trova la sua immagine più chiara nel Comitato Congiunto a quattro e non a tre come il legislatore ha giustamente stabilito pensando al Viceministro come decisore politico in caso di diversa opinione tra Dgcs e Agenzia. La realtà è che da un lato il Ministro non può riuscire, ovviamente, a seguire direttamente la cooperazione allo sviluppo, se non nelle grandi linee politiche e di indirizzo, ma dall'altro, dopo cinque mesi, non ha ancora dato una delega piena al Viceministro, creando difficoltà alla governance e occasioni conflittuali.

L'impressione che si ha dall'esterno è che la diplomazia abbia quasi voluto, in questo modo, mantenere spazi di potere decisionale.

Il Cics e la coerenza delle politiche

Quanto al Cics, purtroppo, siamo al punto zero. Si è riunito una sola volta, dimezzato e in tutta fretta. Non funziona e non c'è nessuno, se non il Presidente del Consiglio, che possa farlo funzionare. Il Cics ha "il compito di assicurare la programmazione ed il coordinamento di tutte le attività, nonché la coerenza delle politiche nazionali con i fini della cooperazione allo sviluppo" (art. 15). Il ritardo nell'approvazione della programmazione 2016-2018 è veramente eccessivo (fissata dalla legge per fine marzo, sarà approvata forse in settembre).

Il non funzionamento del Cics è un pessimo segnale in merito alla coerenza delle politiche e ha conseguenze anche sul coordinamento dei fondi dei vari ministeri per la cooperazione allo sviluppo.

Sempre guardando dall'esterno, sembra poco plausibile che i ministri che partecipano spesso a convegni e a dibattiti televisivi non trovino il tempo per le riunioni del Cics. Nella prossima riunione per l'approvazione della programmazione 2016-2018 è auspicabile che possano essere presentati e approvati un regolamento interno e pochi ma precisi indicatori di valutazione della coerenza delle politiche e di coordinamento tra i ministeri. Che il Ministero dell'Interno, come annunciato, si metta a realizzare per conto suo progetti di sviluppo "per ridurre l'emigrazione" negli stessi paesi in cui da tempo esistono programmi e partenariati di cooperazione allo sviluppo, dimostra la schizofrenia e la voglia di protagonismo in questo campo: l'opposto del coordinamento voluto dalla legge.

L'Agenzia

Si potrebbe avere **l'impressione che si stia facendo di tutto per rallentarne il pieno funzionamento**. Il Viceministro Pistelli, a legge appena approvata, faceva questa dichiarazione (Sole 24 Ore, 3 agosto): "... La vera rivoluzione sarà, però, nella parte operativa della cooperazione. Innanzitutto, un'Agenzia specializzata, agile e snella, sarà il "vascello corsaro" che dovrà attrarre giovani competenze, esperienze innovative e skill all'altezza di una sfida molto diversa dal tradizionale aiuto pubblico allo sviluppo. Uno strumento che superi le rigidità ministeriali che hanno caratterizzato in passato la nostra azione e si ispiri alle esperienze vincenti delle Agenzie di molti partner europei, dalla Francia alla Germania al Regno Unito".

Giovani competenze, appunto, e dirigenti all'altezza: ma la priorità del Governo sembra ora essere l'assunzione di personale eccedente di altre amministrazioni e non tanto il successo dell'Agenzia. Un organico a tutt'oggi carente di ben 60 persone su 200 non permette una vera organizzazione funzionale, che rimane provvisoria, disorganica e spesso con un unico riferimento obbligato nella figura del Direttore dell'Agenzia.

Così com'è, va ribadito, lo Statuto rischia di indebolire fortemente quell' "autonomia organizzativa, regolamentare, amministrativa, patrimoniale, contabile e di bilancio" che la legge attribuisce all'Agenzia (art. 18, c. 1).

L'Agenzia va aiutata. L'Agenzia deve avere successo. Ma l'Agenzia deve anche avere la capacità di confrontarsi con quel mondo della società civile che ha rappresentato la storia della cooperazione italiana e le sue spinte innovative. E' essenziale che siano sviluppate e rafforzate regolari occasioni di consultazione con le reti rappresentative delle Ong/Osc, conformemente ai principi di partecipazione e di dialogo strutturato sanciti dal Capo V della legge e dal Capo I dello Statuto. Innovare non significa ignorare il lavoro e le esperienze del passato, ma conoscere e mantenere saldamente tutto ciò che si è dimostrato valido, costruito spesso con molta fatica, farlo proprio, inserendolo nella nuova visione, nella nuova organizzazione e nelle esperienze innovative.

Meno appesantimenti burocratici e più sostegno ai soggetti della cooperazione, favorendo, appoggiando e coadiuvando le loro iniziative nel più ampio sistema europeo e internazionale della cooperazione allo sviluppo, comprese le iniziative multilaterali, sarebbero inoltre due obiettivi da perseguire e facilmente perseguibili.

Ci sarà presto un problema di diminuzione degli stanziamenti, pur in presenza degli aumenti programmati nella legge di stabilità 2016 per il triennio. Ai 16,5 milioni di euro che il DL Missioni internazionali (2016) ha decurtato rispetto allo stanziamento del 2015 per gli interventi di cooperazione umanitaria nelle aree di crisi, si aggiungeranno presto altri 65 milioni, scadendo nel 2016 il triennio previsto dalla legge di stabilità 2014 che ha disposto tale ammontare per ciascuno dei tre anni (2014-2016) a valere sul Fondo di rotazione di

cui alla legge 183/1987 (legge La Pergola) a favore delle azioni di cooperazione allo sviluppo realizzate dal Maeci in coerenza e a completamento della politica di cooperazione dell'Unione europea.

E' quindi **vitale che la legge di stabilità 2017 preveda per ciascuno dei tre prossimi anni il recupero di tali somme** (complessivi 81,5 milioni di euro).

La priorità del Governo sembra ora essere l'assunzione di personale eccedente di altre amministrazioni e non tanto il successo dell'Agenzia.

La Cassa Depositi e Prestiti

Nell'articolo citato, il Viceministro Pistelli così descriveva questa innovazione: "Infine, un "braccio finanziario" affidato alla Cassa Depositi e Prestiti, senza alcun aggravio organizzativo né nuova struttura, con il compito di recuperare le risorse europee e internazionali e studiare gli strumenti di "nuova finanza per lo sviluppo" che prevedono forme di combinazione, integrazione e "leverage" tra risorse pubbliche, nazionali e internazionali, e private. Ecco l'ultimo aspetto fondamentale della nostra riforma".

Il 15 luglio è stata firmata la convenzione tra la Cdp, il Maeci e l'Agenzia: si tratta di un importante passo. Se Ccp può ormai svolgere pienamente le attività relative ai crediti agevolati (art. 27) a valere sul fondo rotativo fuori bilancio per i crediti concessionali, sembra invece ancora bloccata la parte più innovativa e importante, per agire come "banca di sviluppo" (art. 8), non essendoci ancora tutti i presupposti perché il Mef possa firmare i relativi atti. C'è da sperare che l'ostacolo possa essere presto superato.

Decisioni a cui dare la massima priorità:

1. Delega piena al Viceministro
2. Revisione dello Statuto, per togliere incongruenze e ambiguità non funzionali alla buona ed efficace governance; per garantire un più preciso check and balance, evitando confusioni di ruoli.

Recupero, nella legge di stabilità 2017, per i tre anni successivi, delle somme (81,5 milioni di euro) che alla fine del 2016 rappresentano una reale decurtazione degli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo.

Il settore privato, nuovo soggetto del sistema della cooperazione pubblica allo sviluppo

E' una delle grandi novità della legge ma ancora aperto è il dibattito sulla soggettività del settore profit nella cooperazione pubblica allo sviluppo, essendo non ancora del tutto condivisi il significato e le condizionalità necessarie.

Le condizioni della soggettività del settore profit

Le Ong, dopo una maturazione che partiva da punti di vista diversi, hanno adottato una posizione comune e favorito, nell'iter parlamentare, l'ampliamento dell'articolo 23 della legge ai soggetti con finalità di lucro, al pari delle amministrazioni statali e regionali, degli enti pubblici, delle Ong e degli altri soggetti della società civile.

L'articolo ha specificato che i soggetti profit possono essere parte del "sistema della cooperazione italiana allo sviluppo" qualora "agiscano con modalità conformi ai principi della presente legge, aderiscano agli standard comunemente adottati sulla responsabilità sociale e alle clausole ambientali, rispettino le norme sui diritti umani per gli investimenti internazionali".

L'art. 27 aggiunge un rafforzativo: "L'Italia riconosce e favorisce l'apporto delle imprese e degli istituti bancari ai processi di sviluppo dei Paesi partner nel rispetto dei principi di trasparenza, concorrenzialità e responsabilità sociale".

Data la chiarezza del testo legislativo, non può esistere alcuno spazio di ambiguità che possa introdurre, anche solo parzialmente, finalità di supporto all'esportazione, all'internazionalizzazione, a processi di delocalizzazione o di salvataggio di imprese decotte. Essi non rientrano e non possono rientrare nella "cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile, i diritti umani e la pace" e per la "promozione di relazioni solidali tra i popoli fondate sui principi di interdipendenza e partenariato", nel riconoscimento della "centralità della persona umana, nella sua dimensione individuale e comunitaria" (art. 1).

Data la chiarezza del testo legislativo, non può esistere alcuno spazio di ambiguità che possa introdurre, anche solo parzialmente, finalità di supporto all'esportazione, all'internazionalizzazione, a processi di delocalizzazione o di salvataggio di imprese decotte.

Significato e valore del settore privato

All'impresa è richiesto di fare impresa, credere quindi in quello che fa, investendo innanzitutto risorse proprie, sapendo di poter avere successo e di poterne trarre profitto. I valori di impresa devono guidare gli interventi anche nella cooperazione allo sviluppo per favorire e sostenere il settore privato locale. Non potrà trattarsi di un business fine a se stesso, come troppo spesso è successo negli anni '80 quando si rincorrevano i fondi della cooperazione per "fare l'affare" o per risolvere qualche problema di deficit aziendale o di scorte obsolete, disinteressandosi delle condizioni locali, delle capacità di assunzione dell'intervento da parte dei soggetti locali, della sua sostenibilità nel tempo e del beneficio per la comunità. Poco o nulla è rimasto di quel tipo di cooperazione, anche per le stesse imprese che non hanno voluto capitalizzare quell'esperienza.

Il ruolo dei soggetti privati profit nella cooperazione allo sviluppo è non solo rilevante ma indispensabile: rafforzamento dell'imprenditoria locale, nuove produzioni e tecnologie, infrastrutture, servizi, implementazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 e soprattutto posti di lavoro dignitoso e occupazione stabile (basti pensare che nel 2050 la sola Africa sub sahariana avrà più di 700 milioni di persone in età lavorativa, per la maggior parte giovani).

Principi, criteri e requisiti

La Legge non ha previsto alcun elenco per le imprese, al pari di quello stabilito per le organizzazioni non profit della società civile (art. 26, c.3). Ha fissato però precisi principi e criteri che l'Agenzia dovrà tradurre in regole e procedure che impegnino le imprese ad essere *accountable* e trasparenti ai fini della cooperazione allo sviluppo e dovrà indicare i requisiti soggettivi e oggettivi necessari. Quelli soggettivi riguarderanno per esempio la credibilità e le competenze dell'impresa, la predisposizione all'interazione e collaborazione con i soggetti non profit già presenti e attivi nel territorio e con le amministrazioni e comunità locali, la capacità di promuovere il settore privato locale e di trasmettere ai partner le competenze e i valori di impresa necessari a garantire la continuità dell'iniziativa imprenditoriale realizzata. Quelli oggettivi dovranno riguardare la priorità del paese e del settore per la cooperazione italiana, l'impatto del progetto sul territorio, l'ambiente e la comunità, le condizioni di agibilità e le difficoltà del contesto.

Le imprese dovranno agire sul modello dell'inclusive business, in conformità ai principi sanciti dalla legge e agli standard adottati a livello internazionale sulla responsabilità sociale, ambientale e sui diritti umani e del lavoro. Le Linee guida Ocse per le imprese multinazionali (intese in senso ampio, indipendentemente dalla loro dimensione e dalla tipologia degli investimenti) sono il più diffuso e preciso riferimento adottato dai paesi Ocse-Dac, compresa l'Italia, e sono calibrabili in base alle differenti realtà imprenditoriali. Esse facilitano inoltre la valutazione dell'impatto sociale delle attività realizzate e favoriscono, rafforzandoli, il dialogo sociale, la tutela dei lavoratori, la considerazione delle comunità, l'attenzione alla dimensione ambientale, la stessa governance pubblica (fiscalità e redistribuzione, lotta alla corruzione, corretta concorrenza, ownership democratica ecc.).

Le Linee guida Ocse stabiliscono che le imprese producano e rendano pubblici:

- un documento di policy che includa un impegno formale ad agire nel rispetto dei diritti umani e sociali e in conformità agli standard internazionali e alle leggi del paese;
- un sistema di processi interni che garantiscano che l'impresa li rispetti effettivamente;
- meccanismi di rimedio ai danni eventualmente causati.

A questi adempimenti dovrebbe essere condizionato il finanziamento dell'iniziativa di cooperazione allo sviluppo, ai quali devono seguire rapporti di verifica di pubblico accesso che dimostrino l'applicazione delle Linee guida o le eventuali difficoltà di attuazione durante la realizzazione del progetto di cooperazione.

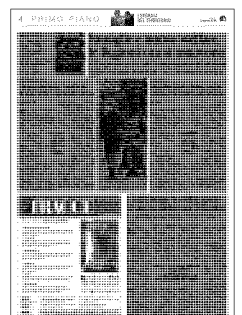
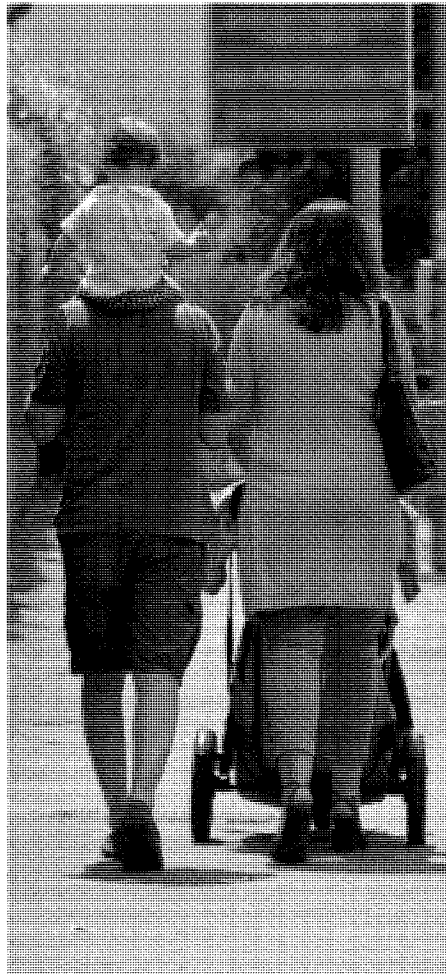
Le Linee guida Ocse hanno tracciato la via da seguire per un business virtuoso, inclusivo e sostenibile. Non poche sono le aziende italiane che già stanno andando in questa direzione ed è stato istituito presso il Mise il *focal point* nazionale per la diffusione e l'applicazione delle Linee guida da parte delle imprese. Non si parte quindi da zero.

Famiglie e nuovo welfare, le Regioni ora si muovono

*Il Veneto rilancia le reti di associazionismo familiare
Dalla Sardegna misure per chi è in povertà assoluta*

Lo scenario

Nell'ultima settimana, due provvedimenti diversi voluti dalle amministrazioni locali hanno confermato il crescente interesse per soluzioni innovative a favore dei genitori e dei loro figli. Ecco a che punto è il dibattito nel Paese



Nel Nord Est Un pacchetto da 5 milioni Bonus bebé e sportelli ad hoc

FRANCESCO DAL MAS

VENEZIA

Nuove misure dalla giunta Zaia per fare del Veneto una Regione "amica" delle famiglie, in particolare di quelle numerose o più in difficoltà. Dal bonus bebè per i genitori con quattro o più figli, al sostegno ai separati o divorziati con figli e problemi di reddito, alla sperimentazione dello "sportello famiglia". Complessivamente si tratta di 5 milioni di euro.

Il pacchetto varato nei giorni scorsi riserva 2,5 milioni di euro per le famiglie numerose, erogando nel 2016 un bonus da 125 euro per ogni figlio ai nuclei con 4 o più figli. Il bonus sale a 900 euro complessivi per le famiglie con parti trigemellari. Le domande vanno presentate entro il 30 novembre. Altri 400mila euro sono destinati alle famiglie monoparentali e ai genitori separati o divorziati con difficoltà economiche, in partico-

lare per aiutarli a pagare i canoni di affitto. Oltre 600mila euro vengono destinati alle reti di solidarietà tra famiglie, in particolare ai progetti innovativi di mutuo aiuto, peraltro già sperimentati. Il provvedimento stanziava 35mila euro per ciascuna azienda sociosanitaria, più 80mila euro per dare continuità alle due reti familiari "capofila" già avviate nelle Ulss 8 e 16. Nel segno della sperimentazione, il pacchetto finanzia con 592mila euro l'avvio degli "sportelli famiglia" nei 37 Comuni con più di 20mila abitanti. «Con gli sportelli, che prossimamente saranno estesi su un territorio più

vasto, vogliamo creare – spiega l'assessore al welfare Manuela Lanzarin – una sorta di bussola informativa su opportunità, scadenze e servizi per i nuclei familiari, che funga anche da punto di raccordo tra enti diversi sulle politiche familiari». Infine parte ora il bando per progetti di "alleanze per la famiglia": sono a disposizione 900mila euro per progetti locali che promuovono azioni a favore della famiglia, sostegno alle responsabilità genitoriali, e forme di welfare aziendale in aiuto ai

nuclei familiari. I progetti approvati sono 30 (su 45 presentati) e coinvolgono 126 Comuni: si va dall'associazionismo familiare alle iniziative delle imprese per conciliare i tempi di vita e di lavoro, alle aggregazioni educative e ricreative per i minori. Il sostegno alla famiglia passa, indirettamente, anche per altre misure sociali, quali l'intesa siglata tra Regione, Fondazione Cariparo e Etra, la *multiutility* dei 75 Comuni dell'Alta Pado-

vana e del Vicentino, destinata a creare nell'area del Padovano e del Polesine un migliaio di opportunità formative e lavorative per altrettanti disoccupati over 50, in impieghi di pubblica utilità. Un investimento da circa 24 milioni. «Abbiamo bisogno – spiega l'assessore Elena Donazzan – di trovare risposte veloci e pratiche soprattutto per gli *over 50*, padri e madri di famiglia, per i quali la Regione Veneto interverrà, anche grazie alle indennità aggiuntive del Fondo, con attività di formazione e tirocinii di inserimento lavorativo».

**Aiuti ai nuclei
più numerosi,
incentivi alle
"alleanze"
pro-family, sostegno
a separati
e divorziati**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sull'isola Reddito d'inclusione sociale «Basta con l'assistenzialismo»

PAOLO CABONI
CAGLIARI

Un segnale importante, in una delle regioni che più stenta a uscire dalla crisi economica e che da decenni sta affrontando lo spettro del deserto demografico. La Sardegna ha varato il Reddito di inclusione sociale a favore delle persone in stato di povertà. L'obiettivo è garantire a circa 10mila persone in situazione di estrema indigenza e che non hanno un lavoro, l'erogazione di un assegno mensile variabile tra i 500 e i 600 euro al mese. Questo in cambio dello svolgimento di mansioni lavorative (lavori socialmente utili) a favore dei rispettivi Comuni di residenza.

L'approvazione della legge ha messo d'accordo sia maggioranza che opposizione in Consiglio regionale. Ora la palla passa alle amministrazioni comunali, che dovranno individuare le persone che avranno diritto dell'assegno. Si tratta dell'ultimo intervento in ordine di tempo dell'amministrazione regionale guidata da Francesco Pigliaru, per contrastare la povertà in Sardegna, soprattutto per sostenere le fasce più deboli, cioè i disoccupati ultracinquantenni, ma anche le persone disabili non in grado di svolgere alcuna mansione lavorativa. Per l'assessore alla Sanità della Regione Sardegna, Luigi Arru, «in questo modo la Giunta regionale intende alleviare le sofferenze dei padri di famiglia che per un motivo o per

un altro non hanno più un'occupazione e che non riescono ad arrivare a fine mese». Proprio l'assessorato regionale alla Sanità ha proposto alla Giunta Pigliaru alcuni punti fondamentali a favore dei soggetti più in difficoltà, che sono stati approvati recentemente. «Abbiamo messo a punto una serie di interventi a favore delle fasce più deboli della popolazione. *In primis* erogando i fondi della legge 162, ma anche della legge 20, a favore delle fasce sociali più deboli, cioè quelle a bassissimo reddito I-see e che non godono comunque di altri sostegni finanziari».

Va ricordato che, in Sardegna, la recessione e il processo di deindustrializzazione in corso da anni hanno ridotto sul lastrico migliaia di famiglie che ormai non possono più contare su uno stipendio fisso. Basta pensare a quel che sta accadendo in territori come il Sulcis Iglesiente, che ha un tasso di disoccupazione giovanile che sfiora il 75% e in cui non si vedono all'orizzonte progetti di rilancio economico. Ciò che stavolta può fare la differenza, almeno secondo la classe politica locale, è lo spirito d'iniziativa legato all'introduzione del Reddito d'inclusione sociale. «Per la prima volta – ha sottolineato Arru – si parla di *welfare* generativo, poiché si esce dalla logica dell'assistenzialismo rispettando l'originaria filosofia dello stato sociale, che punta a compensare le disuguaglianze».

**Assegno mensile
di 500-600 euro
alle persone
in situazione
di estrema indigenza:
gli over 50
e i disoccupati**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia avanti in ordine sparso

Il vero modello resta il Trentino

La mobilitazione coinvolge anche i Comuni

DIEGO MOTTA

Nidi gratis, voucher ad anziani e disabili ed esenzione dai ticket in Lombardia, sostegno al reddito per chi è in difficoltà, bonus bebè e carta acquisti in Friuli-Venezia Giulia. Il Piemonte punta sul sistema integrato per l'assistenza familiare, la Toscana sui contributi a favore delle famiglie con minori disabili. Ma il vero modello a livello territoriale, in un Paese che procede a due velocità (doppia al Nord, rispetto al Sud) rimane di gran lunga il Trentino, in testa alle classifiche per quanto riguarda il tema della conciliazione casa-lavoro e per il sostegno ai nuclei familiari meno abbienti. L'esempio della città di Trento è stato adottato recentemente dal Comune di Alghero, in Sardegna, grazie all'iniziativa dell'Associazione delle famiglie numerose. Nelle pieghe del bilancio è stato infatti individuato un piccolo *plafond* di 20mila euro l'anno per tre anni, grazie a cui avviare l'attività dell'ufficio per le politiche familiari,

affidandone la gestione proprio all'associazione. L'obiettivo è investire risorse in luoghi-simbolo, dalla biblioteca civica al parco giochi fino alla piscina, rendendoli a misura di bambini e genitori. **Sgravi e incentivi** «Qualcosa è accaduto in questi anni – spiega Giuseppe Butturini, presidente dell'Anfn –. Stiamo notando un dinamismo inedito da parte delle Regioni, che si giustifica con

prestazioni sociali e poi rivedendo il sistema dei trasporti, le modalità di ingresso a musei e teatri, ripensando all'equilibrio tra impegni professionali e responsabilità domestiche». Sulla stessa linea Mario Sberna, parlamentare di Democrazia Solidale-Centro democratico nonché predecessore di Butturini alla guida delle famiglie numerose. «Il paradosso è che all'inte-

di euro prelevato dalle buste paga dall'Inps e non distribuito alle famiglie in materia di assegni familiari. «L'ultimo significativo aumento arrivò ai tempi del governo Prodi, con una crescita dell'8%. Adesso si trattengono il 20% delle risorse disponibili, come è stato riconosciuto anche nel dibattito in Parlamento» continua Sberna. Sono rimasti sulla carta anche i 500 euro promessi alle famiglie numerose entro luglio e per il parlamentare «tutto si spiega con l'ostruzionismo del ministero del Lavoro». Sullo sfondo ci sono problemi epocali da risolvere, in particolare l'inverno demografico che preoccupa il mondo associativo almeno tanto quanto la classe politica. «Le coppie fanno sempre meno figli, alcuni territori rischiano seriamente lo spopolamento eppure le priorità sembrano altre» dicono all'unisono Butturini e Sberna. «La verità è che andrebbe fatto molto di più. Invece, a parte alcune belle eccezioni, siamo ancora all'anno zero».

Butturini (Anfn): c'è un dinamismo inedito, dal basso è più facile intuire i bisogni emergenti
Il parlamentare Sberna: il paradosso è il disinteresse della politica nazionale

la possibilità degli enti locali di muoversi più in grande, distribuendo meglio le risorse. Dal basso è più facile intuire i bisogni emergenti e questo spiega anche l'impegno di tanti sindaci. Se vogliamo davvero creare benessere per le famiglie, allora occorre muoversi con azioni concrete, ridefinendo le

resse rinnovato nei confronti della famiglia che si riscontra tra Comuni e Regioni, fa da contraltare il disinteresse della politica nazionale. Anche nei decreti legge, basti pensare alla carta della famiglia, mai entrata in vigore». **Accuse di ostruzionismo** Nel mirino di Sberna c'è soprattutto quel miliardo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La onlus QUI Foundation

«La legge sullo spreco alimentare ci darà sette milioni di pasti gratis»



Imprenditore
Gregorio Fogliani è presidente della onlus QUI Foundation, attiva con il progetto «Pasto Buono» per il recupero delle eccedenze alimentari

«Non si avanza il cibo nel piatto», «Pensa a chi non ha niente da mangiare»: ad ogni pasto i bambini si sentono ripetere queste frasi. Adesso una legge italiana lo dice in modo chiaro e forte anche agli adulti. Martedì è stata approvata in via definitiva al Senato la legge contro gli sprechi alimentari, che ogni anno costano al nostro Paese 12,5 miliardi di euro. La legge punta al recupero e alla donazione delle eccedenze attraverso semplificazioni burocratiche e incentivi. Non con la penalizzazione, come invece ha deciso la Francia in febbraio. «È una decisione giusta — commenta Gregorio Fogliani, presidente della Onlus QUI Foundation, che dal 2007 con il progetto “Pasto Buono” mette in collegamento 120mila esercizi pubblici e associazioni caritatevoli per la distribuzione del cibo in eccesso —. Si incentiva chi dona, anziché punire chi non lo fa. Questo farà crescere il numero dei locali disposti a

collaborare». Finora cosa succedeva? «Offrire cibo avanzato era difficile, se non impossibile, e anche rischioso per l'esercente, che doveva avere un abbattitore della temperatura (solo il 2% degli esercizi lo possiede), ottenere un camion coibentato per il trasporto e assumersi ogni responsabilità in caso di problemi. Oggi le semplificazioni aprono la platea a tutti coloro che possono e vogliono donare cibo avanzato. La legge approvata elimina innanzitutto la paura». Il volume degli sprechi potrebbe dimezzarsi nel giro di dieci anni: «Se tutti i pubblici esercizi italiani mettessero a disposizione le loro eccedenze alimentari, con una media di 20 pasti al giorno, si potrebbero distribuire quotidianamente 7 milioni di pasti. Con il nostro progetto ne recuperiamo 500mila all'anno. Ma è poco rispetto al potenziale: puntiamo al milione».

Stefania Chiale
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO

Gli stranieri in Italia i più colpiti dalla crisi In 5 anni il tasso di occupati è sceso di 6 punti

Sono i lavoratori stranieri a pagare il conto più salato della crisi economica: tra il 2009 e il 2014 infatti, il tasso di occupazione degli immigrati in Italia è sceso di 6 punti percentuali, rispetto ai 2 punti persi dagli italiani. I maggiori effetti negativi al Nord, dove si è passati dal 68% di persone in attività del 2008 al 59% del 2014. Lo rivela un'indagine dell'Osservatorio statistico dei Consulenti del lavoro, in cui si sottolinea che «negli ultimi 10 anni gli stranieri sono più che raddoppiati salendo da 2,2 milioni nel 2005 a 4,9 nel 2015» e ad aver ottenuto la residenza italiana è stata una quota dell'8,3% rispetto al 3,9% iniziale. Dallo studio emerge, dunque, come la congiuntura negativa abbia colpito più duramente la componente straniera a livello generale. Non così però nel Mezzogiorno dove gli immigrati, le cui attività sono principalmente legate al settore agricolo e all'edilizia, «hanno un tasso di occupazione di almeno 10 punti superiore a quello dei nostri connazionali». Ma anche il Sud la crisi ha mutato lo scenario: nel 2007, alla vigilia della fase di recessione economica, la percentuale di extra-comunitari impiegati nelle regioni meridionali arrivava al 61%, mentre nel 2015 è calata fino al 54%. Una quota comunque superiore alla performance degli italiani che lavorano nel Mezzogiorno che lo scorso anno, si è fermata al 42% (nel 2014 era anche più bassa di un punto percentuale).



FC • IN APERTURA

FUDRIGIOCO

N°32 • 2016



**VIVERE INSIEME TRA
DIVERSI ARRICCHISCE,
AIUTA, INSEGNA.
DOVREMMO RIUSCIRE
TUTTI A SUPERARE
CERTI PRECONCETTI**



di Antonio Mazzi

A PESCHIERA BORROMEO (MILANO)

IL VOLONTARIO DI COLORE CHE NON PIACE ALLE MAMME

Protestano per il ragazzo
della Nuova Guinea. Lasciamo
discutere e andiamo avanti

A Milano una mamma di Peschiera Borromeo ha deciso di ritirare il figlio dal centro estivo perché, tra gli animatori, c'era un giovane della Nuova Guinea. E, come sempre accade, dal messaggio della madre via Facebook si è scatenata la bagarre con le altre mamme. **Non mi meraviglio e, tanto meno, mi scandalizzo. Facciamolo diventare un episodio banale e non tragico o fanatico.**

L'unico posto nel quale possono stare bianchi, neri, spacciatori, folli, omicidi, anoressici eccetera sono le nostre comunità. Io vivo da trent'anni in mezzo a loro, una dome-

nica al mese arrivano i genitori, mangiano tranquilli, anzi portano il cibo e lo condividono.

Mai è accaduta una discussione per la presenza di giovani "del mondo". Voi direte: «Per forza, sono tutti drogati e fuori di testa. Ma i nostri figli sono normali e pretendiamo volontari italiani. **Don Mazzi è sempre stato strano e non deve pretendere che diventiamo strani anche noi.**»

Vorrei chiarire che i ragazzi dei miei 40 centri sono anche tossici ma, purtroppo, oggi arrivano mamme di ogni ceto sociale, non perché i figli si spinellano, ma per infiniti altri motivi. E, purché io li accetti, sono disposte a tutto e non solo ai colori della pelle degli altri ragazzi che vivono in cascina. Vivere insieme tra diversi arricchisce, aiuta, insegna. Dovremmo superare certi preconcetti. La scorsa settimana vi ho parlato di 55 giovani italiani dell'Associazione Esf che fanno in Africa e Sud America quello che il ragazzo della Nuova Guinea sta facendo a Peschiera Borromeo. Questi 55 hanno anche loro una mamma! Lasciamo discutere e andiamo avanti per la nostra strada. Ci sono mamme e mamme! **Non sarebbe ora che entrassero in scena anche i padri e facessero ripartire il discorso educativo, con una visione meno possessiva?**

Io, se fossi il sindaco di Peschiera Borromeo, andrei per qualche ora la settimana a vivere, giocare, parlare al Melograno, invece che perdere tempo a discutere. Certi esempi valgono più di cento dibattiti.

Non penalizziamo le mamme, il mondo è bello anche perché la pensiamo diversamente. Non diamoci le arie di essere migliori. Siate un po' strani anche voi, come me, e andate avanti con tre ragazzi invece che con trenta. L'importante è tirare dritto. La costanza e la pazienza vincono sempre. Le mamme sono meravigliose, ma o ci arrivano loro o non ci arrivano. Riporto la frase di una e-mail: «I figli li facciamo noi. Voi cosa c'entrate?». Alcune madri sono ancora bloccate a questa fermata! ●

**PER FORTUNA C'È
MAMMA E MAMMA**

**Nella foto:
lo staff
di volontari
del "Melograno"
di Peschiera
Borromeo.
Uno di loro è il
ragazzo contestato
dalle mamme.**

In una indagine dell'Isfol l'identikit dei giovani che optano per l'impegno nel sociale

Volontariato, via per il lavoro

Dietro la scelta del servizio civile la voglia di formazione

Pagina a cura
DI SIMONA D'ALESSIO

Volontari (soprattutto) del «gentil sesso», meridionali, appartenenti a un elevato ceto sociale. E dotati di una spiccata propensione al trasferimento (per trovare il lavoro dei propri sogni e costruirvi una carriera) rispetto al luogo di origine, pur vivendo ancora, in prevalenza, sotto lo stesso tetto dei genitori. È la «carta d'identità» di chi, nel 2015, ha scelto di impegnarsi nel Servizio civile nazionale, in base alla ricerca realizzata dall'Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) e presentata la scorsa settimana, a Roma, nella sede del ministero del welfare, alla presenza del sottosegretario Luigi Bobba; gli esiti dell'indagine, basata su un campione di 1.000 ragazzi su quasi 28 mila, secondo l'esponente governativo si rivelano estremamente preziosi, perché forniscono «le coordinate e gli indirizzi utili in vista dell'emanazione del decreto» legislativo di attuazione della legge delega per la riforma del terzo settore (106/2016, entrata in vigore il 3 luglio scorso). Nel frattempo, però, ha voluto evidenziare, i dati recenti restano «eloquenti in

termini di partecipazione» ai progetti: dal 2001 al 2013, infatti, «quasi 300 mila giovani sono stati avviati» alle varie iniziative, mentre nel 2015 la cifra è più che raddoppiata, «passando dai 15 mila del 2014 ai circa 35 mila dell'annualità passata»; nel 2016, invece, ha proseguito Bobba, è stato preventivato «l'impiego di oltre 4 mila 700» ragazzi.

Scandagliando nelle peculiarità di coloro che, nel nostro paese, optano per l'impegno in proposte sociali (e che, sempre usando le parole del numero due del dicastero di via Veneto, aspirano a «prenderci cura dei problemi degli altri», anche delineando così i contorni di una futura strada occupazionale), l'Isfol ha certificato nel suo dossier come sia maggioritaria la quota di donne (il 65,3% del totale dei protagonisti dell'analisi statistica), specie nella fascia anagrafica 22-25 anni (48,1%); la parte del leone nelle partenze per il servizio civile spetta, poi, agli under28 del Mezzogiorno (30,1%), ma è cospicua anche la percentuale di coloro che vengono dalle regioni settentrionali (27,4%). Come rimarcato in precedenza, è preponderante la cifra dei volontari non indipendenti, di coloro

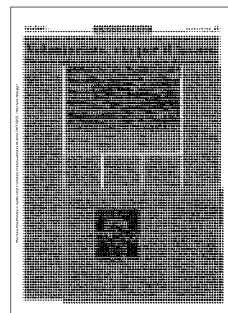
cioè che non si sono staccati dalla propria famiglia (oltre il 95% fra chi ha meno di 21 anni, il 90,4% degli under25, il 73,9% di coloro che si collocano fra i 26 ed i 29 anni), laddove il sostrato culturale e sociale del nucleo di appartenenza riveste un ruolo cardine nella decisione di partecipare ad attività di volontariato: l'Istituto ha, infatti, rilevato che la condizione economica e di istruzione più alta (26,6%) è quella da cui deriva la maggioranza dei giovani.

«L'investimento del governo nel servizio civile non è un vuoto a perdere», bensì una immissione di risorse finanziarie nel «capitale umano e nelle reti sociali del paese», ha osservato il sottosegretario nel corso della illustrazione della ricerca (soltanto per il 2016 sono stati stanziati circa 212 milioni per il finanziamento di progetti del servizio civile), ponendo l'accento sul valore di tali esperienze in chiave lavorativa. E i partecipanti mostrano di esserne convinti: il 44,2%, infatti, ha intrapreso questi percorsi

per «accrescere le proprie competenze e avvicinarsi» al mercato. Malgrado ciò, sono altrettanto potenti le motivazioni legate alla sfera della solidarietà, giacché, secondo quanto accertato dall'Isfol, è intenso «il desiderio di aiutare le persone che hanno bisogno (23,5%)» e che subiscono ingiustizie e discriminazioni, o sono in situazioni di disagio fisico ed economico.

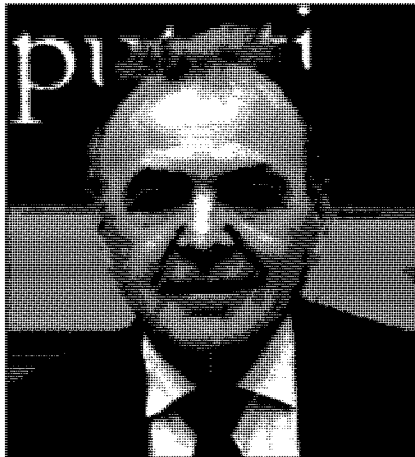
Inoltre, l'identikit del volontario ce ne rivela la natura tutt'altro che sprovveduta, visto che sotto il profilo delle esperienze occupazionali, emerge che il 46% dei giovani ne ha avuta più d'una, ma è pure elevata la percentuale (il 30%), di chi finora, non ha mai svolto alcun incarico. Aleggria, però, sui giovani uno spettro, figlio (è facile intuire) della lunga crisi economica che attanaglia il nostro paese: il 35% degli intervistati dai ricercatori dell'Isfol teme, infatti, malgrado i propri sforzi, di non riuscire trovare l'impiego agognato ed è spaventato all'idea di «rimanere precario per tanto tempo (23%)». Infine, da buon «nativo digitale» l'aderente al servizio civile è un provetto fruitore dei «social network» e punta a informarsi, considerato che, quasi nel 60% dei casi, dichiara di seguire giornalmente l'attualità.

	In Italia	Totale
Volontari avviati dal 2001 al 2013	298.551	298.551
	AS/estero	298.521
Volontari avviati nel 2014	14.037	14.037
	AS/estero	13.112
Volontari avviati nel 2015	34.024	34.024
	AS/estero	31.523
Volontari avviati nel 2016	5.174	5.174
(dati aggiornati con decreto 10/07/2016)	AS/estero	6.770
Volontari che partiranno nel 2016	41.858	dati provvisori
Enti accreditati		
Albo Nazionale	135	
Albo Regionale	3.635	



In mille si rimboccheranno le maniche nei campi

Braccia donate all'agricoltura: sono quelle dei 1.000 ragazzi che presto si rimboccheranno (non soltanto in senso metaforico) le maniche, per svolgere il servizio civile nelle innumerevoli arce verdi d'Italia. E lo faranno seminando qua e là «frutti» di straordinario impatto sociale, che vanno dalla battaglia contro la piaga del caporalato (specie al Sud) alla diffusione della educazione al cibo, e al «consumo consapevole» delle risorse generate dalla terra. A permetterlo il nuovo bando già pub-



Luigi Bobba

blicato sul sito del Dipartimento della Gioventù del Servizio civile nazionale (www.serviziocivile.gov.it/media/615605/AvvisoProgettiMI-PAAF.pdf), per autorizzare l'impiego di persone dai 28 anni in giù in attività agresti, che si avvale dei fondi del ministero dell'agricoltura e di quello del welfare (che coprirà le sue spese attraverso una dotazione residua del programma di

inserimento al lavoro e formativo Garanzia giovani); gli enti accreditati che intendono cogliere questa opportunità potranno depositare i propri progetti «entro il 31 ottobre prossimo».

Il coinvolgimento del comparto agricolo nel piano nazionale del Servizio civile testimonia brillantemente la volontà istituzionale di diversificare sempre più l'offerta e la proposta, nonché di attrarre «nuovi soggetti» per consentire ai volontari di cimentarsi in esperienze (finora) inedite; a detta del sottosegretario al welfare Luigi Bobba, infatti, sulla scia del successo dell'Expo di Milano dello scorso anno, è giusto guardare ad «agricoltura, ambiente e alimentazione» come «tematiche attualissime», in grado di costituire «uno sbocco economico e occupazionale per il nostro paese, che potranno arricchire ancora di più il percorso dei ragazzi» che decideranno di mettersi alla prova in un ambito campagnolo.

Ma quali sono i filoni di intervento nei quali sarà possibile compiere un percorso di solidarietà ed impegno sociale? Alla platea giovanile il bando chiederà di attivarsi per «l'inserimento lavorativo in agricoltura di persone con disagio», nonché di sviluppare (con tutti i suoi benefici scientificamente dimostrati sotto il profilo comportamentale, fisico, cognitivo, psicologico ed emotivo) la «pet therapy», ossia la cura basata sull'interazione fra uomini ed animali. Come già sottolineato, inoltre, i ragazzi potranno essere coinvolti in progetti per il contrasto allo sfruttamento della manodopera nei campi (il caporalato), nella divulgazione di nozioni sull'utilizzo consapevole degli alimenti, nell'«educazione alla biodiversità» e nella «organizzazione di fattorie sociali e didattiche», strumenti con i quali molti bambini apprendono i rudimenti della quotidiana fatica degli allevatori e dei coltivatori diretti.

Le molteplici iniziative che potranno essere allestite con la partenza del bando, ha spiegato infine Bobba, avranno esiti significativi «di impegno» e, al tempo stesso, spalancheranno dinanzi agli occhi dei giovani «interessanti opportunità occupazionali, contribuendo a far riscoprire alle nuove generazioni il valore della terra e delle attività rurali».

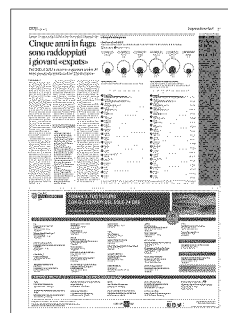
Terzo settore

Fondazione Vodafone, 5,8 milioni per il sociale

■ Fondazione Vodafone Italia ha deciso di stanziare 5,8 milioni di euro per progetti sociali per l'anno fiscale 2016/2017. Il Consiglio d'amministrazione della Fondazione, poi, ha nominato i nuovi consiglieri ed Enrico Resmini, Direttore Ultrabroadband, Wholesale and Strategy di Vodafone Italia, è stato eletto presidente. Resmini succede ad Alex Zanardi, che dopo aver guidato la Fondazione Vodafone per tre anni entra nel Comitato scientifico, dove contribuirà all'elaborazione delle strategie di investimento, nonché alla selezione e valutazione dei progetti di cui Fondazione Vodafone si farà sostenitrice.

Oltre a Zanardi, nel Comitato scientifico coordinato da Antonio Bernardi, entra anche Carmela Elita Schillaci, docente di Economia e gestione delle imprese presso l'Università di Catania, esperta di imprenditorialità, innovazione e hi-tech. Tutti confermati gli altri membri del Comitato scientifico: Simonetta Matone (sostituto Procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma); Juan Carlos de Martin (professore universitario); Paola Severino (giurista, già ministro della Giustizia); Luciano Violante (professore universitario, già presidente della Camera).

Dal 2002 a oggi Fondazione Vodafone Italia ha investito circa 85 milioni di euro in attività di servizio e di solidarietà sociale a favore della comunità, in particolare delle persone più svantaggiate, per un totale di oltre 400 progetti sostenuti su tutto il territorio nazionale. E alla luce della crescente domanda di innovazione sociale proveniente dal mondo del non profit, Fondazione Vodafone Italia è impegnata - anche con alcuni progetti in collaborazione con Il Sole 24 Ore - nella promozione del digitale nel Terzo settore.



IL SONDAGGIO

Sull'immigrazione tre italiani su 4 bocciano il governo

Chiara Giannini

Gli italiani bocciano la politica dell'immigrazione del governo guidato da Matteo Renzi. La conferma arriva da un sondaggio fatto commissionare dal consigliere comunale fiorentino Mario Ranzanelli (Forza Italia) il quale, prendendo spunto anche da un precedente quesito fatto porre da Renato Mannheimer riguardo alla volontà o meno dei pisani di veder realizzata una moschea a poche centinaia di metri dalla torre di Pisa.

a pagina **2**



IL SONDAGGIO

Tre italiani su quattro bocciano Alfano

La maggioranza non condivide la linea del governo sull'immigrazione

Chiara Giannini

Roma Gli italiani bocciano la politica dell'immigrazione del governo guidato da Matteo Renzi. La conferma arriva da un sondaggio fatto commissionare dal consigliere comunale fiorentino Mario Ranzanelli (Forza Italia) il quale, prendendo spunto anche da un precedente quesito fatto porre da Renato Mannheimer riguardo alla volontà o meno dei pisani di veder realizzata una moschea a poche centinaia di metri dalla torre di Pisa, ha voluto approfondire anche la questione legata alle politiche dell'accoglienza a livello nazionale.

Secondo quanto risulta dal sondaggio, l'11 per cento degli intervistati dice che condivide «molto» la politica dell'immigra-

zione del premier, il 14 per cento «abbastanza». Quindi il 25 per cento è d'accordo su quanto stanno facendo il presidente del Consiglio e i suoi ministri, Angelino Alfano in testa, riguardo all'immigrazione. La maggior parte degli italiani, invece,

GIUDIZIO NEGATIVO

Il 39% condivide «poco» la politica del premier e il 32% «per nulla»

boccia l'azione del governo Renzi. Il 39 per cento degli intervistati, infatti condivide «poco» la politica del premier relativa all'accoglienza e il 32 per cento «per nulla». Di fatto, quindi, il 71 per cento degli italiani - quasi tre su quattro - è contrario. Il

restante 4 per cento, invece, «non sa».

Il dato curioso è che tra gli intervistati di tutte le età e di vari ceti sociali, la percentuale di consenso tra coloro che condividono ciò che sta facendo il premier per chi arriva sulle coste italiane sale al 26 per cento tra i giovani compresi tra i 25 e i 36 anni, al 27 per cento tra le persone con titolo di studio alto e al 50 per cento tra chi vota Partito democratico. Contrari alle politiche di Renzi sono invece il 78 per cento delle persone comprese tra i 45 e i 54 anni. La percentuale sale al 77 per cento per i compresi tra i 55 e i 64 anni, all'81 per cento per le persone con titolo di studio basso e al 79 per cento tra gli operai e ancora al 93 per cento tra chi vota Forza Italia, al 94 per cento



VIMINALE

Il ministro dell'Interno Angelino Alfano. Nel mirino per la gestione dei migranti

tra chi vota Lega Nord e all'83 per cento tra i simpatizzanti del Movimento Cinque stelle.

Insomma, il malcontento, almeno secondo quanto riportato da Mannheimer, è tangibile. «Ho commissionato questo sondaggio - spiega Ranzanelli - *in primis* perché volevo capire che pensa la gente della realizzazione di un'eventuale moschea a Pisa e abbiamo visto che il 57 per cento dei pisani è contrario, mentre solo poco più del 20 per cento è favorevole. Ma è il dato nazionale sulla politica di Renzi relativa all'immigrazione, però, che mi ha colpito particolarmente».

Secondo il consigliere comunale di Forza Italia, infatti, «questa è la riprova che il presidente del Consiglio e i suoi ministri potrebbero cadere proprio su questo tema». E conclude: «Troppi immigrati con troppi diritti e solo le briciole per gli italiani. Questo non è giusto e ritengo importante che i cittadini abbiano potuto dire la loro. Renzi se ne faccia una ragione».

CASSAZIONE

Non profit, lo statuto vince tutto

DI VINCENZO D'ANDÒ

Lo statuto dell'ente non profit prevale su tutto. Non conta che l'associazione sportiva non sia in grado di produrre, a seguito di richiesta dell'Agenzia delle entrate i libri sociali e le scritture contabili perché andate distrutte a seguito di incendio avvenuto presso la sede sociale dell'ente non commerciale.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione, con l'ordinanza n. 15479 del 26 luglio 2015, con la quale introduce il principio dell'inversione dell'onere della prova a carico del fisco per il fatto che all'ente non profit vengano contestate le agevolazioni fiscali di cui alla Legge n. 398/1991, in particolare per il mancato rinvenimento dei libri sociali e contabili presso la sede sociale. Respinte, quindi, dalla Corte di legittimità le presunzioni avanzate dall'Amministrazione finanziaria.

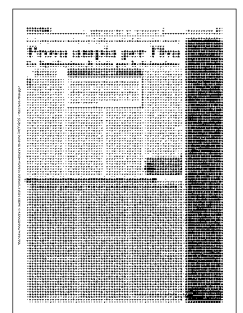
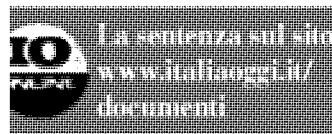
Questo poiché la Ctr. aveva già messo in risalto che lo statuto dell'Associazione, redatto in base alle norme del dpr 917/1986 (senza clausole difformi rispetto a quelle previste), consente la "decommercializzazione" dei proventi commerciali.

E nel contesto l'Agenzia delle entrate non è riuscita a provare che l'associazione avesse svolto attività anche nei confronti di terzi estranei.

Per cui è bastato questo a far sì che all'ente non commerciale non possa essere contestata l'attività istituzionalmente svolta nei confronti dei propri soci in ottemperanza di quanto previsto dall'atto costitutivo e dallo statuto sociale.

La circostanza che l'associazione sportiva dilettantistica non abbia potuto mostrare a richiesta i libri sociali e le scritture contabili, poiché andate distrutte (come da denuncia agli organi di competenza, nel caso di specie non contestabile neppure nei tempi di avvenuta esecuzione), non ha scalfito la decisione della Suprema Corte favorevole all'associazione.

© Riproduzione riservata





No Slot

Publicità & azzardo: dopo le nostre proteste, ecco il divieto

di [Marco Dotti](#)
9 Agosto Ago 2016

Arriva il decreto attuativo del divieto di pubblicità previsto dalla Legge di Stabilità 2016. Chi deve rispettarlo e quando? Chi ne è escluso?

A 8 mesi 8 dall'entrata in vigore della Legge di Stabilità, con zero provvedimenti resi attuativi in tema di gioco d'azzardo, qualcosa di muove. Arriva il **decreto attuativo sulla pubblicità**. Evidentemente, quando le cose non passano sui tavolieri di certi sottosegretari le cose stesse riescono, in qualche modo, a arrivare a concretezza.

Così, dopo aver denunciato solo pochi giorni fa (il 4 agosto) su queste pagine il **flop dell'opzione Baretta**, sulla **Gazzetta Ufficiale di oggi 8 agosto** e dopo che, da mesi, davamo voce al disagio di associazioni e cittadini rispetto a un effetto-annuncio oramai diventato stucchevole, viene pubblicato il decreto. **La firma è del Ministro dell'Economia e delle Finanze Padoan e di quello dello Sviluppo Economico Calenda. Il decreto è datato 19 luglio** e reca disposizioni per l'«**Individuazione dei media specializzati ai fini della pubblicità di giochi con vincite in denaro**».

Chi deve rispettare il divieto?

Il decreto prevede che gli spot sull'azzardo legale non potranno andare sui canali generalisti della **Rai (Raiuno, Raidue e Raitre)**, su quelli di **Mediaset (Canale 5, Italia 1 e Retequattro)**, su **La7, Tv8 (la ex Mtv)**, **la Nove (la ex DeeJay Tv, di proprietà del gruppo Discovery Italia)** oltre ai canali tematici indirizzati in via esclusiva o prevalente ai minori (ricordiamo che alcuni canali per bambini sono di proprietà del **Gruppo De Agostini**, a sua volta proprietario di IGT/Lottomatica). L'articolo 1 del Decreto prevede infatti che «si intendono per: a) "trasmissioni televisive generaliste": i canali televisivi digitali terrestri generalisti di cui all'art. 32, comma 2, lettera c), del decreto legislativo 30 luglio 2005, n. 177, e s.m.i., ed al relativo piano di numerazione automatica dei canali della televisione digitale terrestre di competenza

dell'Autorita' per le garanzie nelle comunicazioni, già legittimamente irradiati in ambito nazionale in tecnica analogica e in simulcast analogico e digitale terrestre, che trasmettono in chiaro prevalentemente programmi di tipo generalista con obbligo di informazione».

Quando deve rispettarlo?

Nella fascia oraria **dalle 7 alle 22**.

Dove non cambia nulla?

Gli spot, invece, continueranno ad andare in onda senza limiti sui **media "specializzati"** (definizione, questa, già al centro di molte critiche ma difesa con forza proprio dal sottosegretario Baretta e all'origine di tanto ritardo visto che il decreto, di fatto, serve a individuare soprattutto delle esclusioni, più che delle inclusioni) e per i canali tematici (intesi in tal senso quelli unicamente dedicati a cultura, sport, musica, televendite), sulle piattaforme a pagamento, sulle emittenti locali e sui canali radiofonici. In sostanza, **Mediaset Premium, Sky, Radio Sportiva, etc.** All'articolo 2 del decreto si legge che «per "media specializzati" si intendono: 1) i canali televisivi digitali terrestri appartenenti alle tipologie di programmazione tematica di cui all'art. 32, comma 2, lettera c), del decreto legislativo 30 luglio 2005, n. 177, e s.m.i., come definiti dal piano di numerazione automatica dei canali della televisione digitale terrestre di competenza dell'Autorita' per le garanzie nelle comunicazioni; 2) i canali televisivi diffusi su reti di comunicazione elettronica diverse da quelle digitali terrestri; 3) i canali televisivi a pagamento diffusi su qualsiasi rete di comunicazione elettronica (inclusi servizi on demand e pay per view); 4) i canali diffusi dalle emittenti televisive locali; 5) i canali radiofonici nazionali e locali».

Quali sanzioni?

La Legge di Stabilità 2016 stabilisce sanzioni (da 100mila a 500mila euro), già previste dal decreto Balduzzi del 2012 che saranno irrogate dall'Agcom «al soggetto che commissiona la pubblicità, al soggetto che la effettua» e «al proprietario del mezzo con il quale essa è diffusa». Renderle effettive è ora la sfida.



No Slot

Un primo, timido passo su pubblicità e azzardo. A quando il prossimo?

di Remigio Del Grosso
9 Agosto Ago 2016

Il divieto stabilito dal Governo dalle 7 alle 22, sui primi nove canali del telecomando è un volenteroso passo nella battaglia contro il fenomeno della "ludopatia", ma non è sufficiente a limitare i danni di una tendenza ad incitare giovani ed anziani a tentare la fortuna con ogni mezzo messo a disposizione da privati e, quel che è più grave, dallo stesso Stato che dovrebbe difendere la salute psicofisica dei cittadini. E sui controlli riaffiora il nodo del Comitato Media e Minori, che vigila sulle trasmissioni tv, e i cui battenti sono stati "chiusi"

Finalmente i ministri dell'Economia e dello Sviluppo economico hanno consentito l'entrata in vigore delle norme sul divieto di pubblicità del gioco d'azzardo nelle TV generaliste, previste nella Legge di Stabilità 2016, approvata 8 mesi fa. **Il Decreto attuativo, firmato il 19 luglio scorso, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dopo "appena" una ventina di giorni. Tempi abbastanza veloci per la P.A. - forse anche grazie alla meritoria pressione esercitata da Vita - tenuto conto che l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni fa passare anche sei mesi, prima di pubblicare una delibera sanzionatoria.**

*Il divieto stabilito dal **Governo** (7-22 sui primi nove canali del telecomando) è un volenteroso passo nella battaglia contro il fenomeno della "ludopatia", ma a mio avviso non sufficiente a limitare i danni di una tendenza ad incitare giovani ed anziani a tentare la fortuna con ogni mezzo messo a disposizione da privati e, quel che è più grave, dallo stesso Stato che dovrebbe difendere la salute psicofisica dei cittadini.*

Non si comprende, ovvero si comprende benissimo, perchè siano stati esclusi dal divieto i canali tematici e le tv locali e perchè non sia stato previsto un divieto totale per il servizio pubblico televisivo pagato dai cittadini. Ma **quel che è più grave - e che i nostri rappresentanti in Parlamento sembrano non**

accorgersene (salvo rare eccezioni) - è il pernicioso abbinamento "trasmissioni sportive/spot sull'azzardo", come se fosse una cosa del tutto naturale scommettere sulle partite di calcio.

Il prossimo, minimo, passo che dovremo pertanto richiedere ai nostri governanti, sarà quello di vietare tale abbinamento, a qualsiasi ora e per qualsiasi emittente. Inoltre, dovrebbe essere vietata tale tipo di pubblicità anche negli stadi, nelle arene, ecc., pena il divieto della ripresa televisiva. Sarà dura, ma ci proveremo.

Mi permetto, infine, di raccogliere uno spunto che mi viene suggerito dall'articolo di *Vita* pubblicato sullo stesso argomento: "quando le cose non passano sui tavoli di certi sottosegretari le cose stesse riescono, in qualche modo, ad arrivare a concretezza".

Il Comitato Media e Minori del MiSE, che vigila sulla qualità delle trasmissioni televisive, ha chiuso i battenti. Dopo la sua, travagliata, ricostituzione nel 2013, **ha dovuto subire l'azzeramento del sostegno economico da parte delle emittenti che ne fanno parte e la progressiva defezione di un terzo dei suoi membri titolari.** Nonostante la difficoltà di assicurare il numero legale delle sedute, **il Comitato ha esaminato nel corso del suo mandato triennale oltre 400 segnalazioni, emettendo oltre 50 delibere di Raccomandazione e 25 di Risoluzione.** A tutt'oggi, il sottosegretario **Giacomelli** non ha dato corso alla procedura di rinnovo richiesta dal **Direttore Generale del MiSE, Antonio Liroi.** Come per la pubblicità sul gioco d'azzardo, sono anche questi, piccoli segnali di una insensibilità su certi temi, molto delicati e importanti per i nostri adolescenti, uomini di domani.



Dall'America all'Oceania, ecco come cresce lo sport paralimpico

Promossi dal Comitato internazionale, in corso 33 progetti in tutto il mondo per formare tecnici e allenatori e avviare allo sport persone disabili: coinvolti anche profughi dal Medio Oriente e vittime del terremoto in Ecuador. Più carrozzine per il tennis in Africa, più donne in gara nei paesi asiatici

11 agosto 2016

ROMA – Uno dei risultati è la partecipazione di [atleti paralimpici rifugiati o richiedenti asilo ai Giochi Paralimpici](#) del prossimo mese di settembre: in realtà, però, l'azione del **Comitato paralimpico internazionale (Ipc)** per la promozione dello sport per persone con disabilità in tutto il mondo si spinge molto più in là. Una fondazione, un programma di sostegno globale che per il 2016 conta su **un budget complessivo di 2,5 milioni di euro, decine e decine di progetti approvati e realizzati in ogni angolo del pianeta**, da Capo Verde al Cile, passando per Benin, Grecia, Mongolia, Panama, Stati Uniti. Protagoniste le persone con disabilità, comprese quelle che sono rimaste vittime di guerre o di catastrofi naturali.

Il braccio destro operativo del Comitato paralimpico internazionale è la **Fondazione Agitos**, lanciata a Londra 2012 con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita delle persone disabili nel mondo, incentivando l'attività fisica e la pratica sportiva. Già nei primi due anni di attività – il 2013 e il 2014 - ha dato sostegno, secondo i dati resi noti dall'Ipc, a **115 mila persone raggiunte** dai vari progetti, che poi si sono ulteriormente rafforzati nel 2015 e nel 2016. **In tutto, sono stati 126 i progetti portati avanti nel corso del quadriennio.**

Quelli attualmente in corso, relativi all'edizione 2016, sono 33 e chiamano in causa 21 comitati paralimpici nazionali, due organizzazioni internazionali di sport per disabili, una organizzazione regionale e nove federazioni internazionali. I più impegnativi riguardano la proposta del **Comitato paralimpico greco** di lavorare con **Serbia e Cipro** per aiutare alcune delle migliaia di persone che hanno cercato rifugio in quei paesi, con un progetto di assistenza e di scoperta e avvicinamento allo sport paralimpico. **Il progetto prevede di lavorare tra i profughi anche realizzando campi di allenamento sportivo che possano favorire la partecipazione di queste persone con disabilità a gare locali e nazionali.**

Altro progetto interessante quello gestito dal **Comitato paralimpico ecuadoriano**, che si concentrerà sulle persone che sono state colpite dal **terremoto di magnitudo 7,8 che ha**

interessato il paese nello scorso mese di aprile: l'obiettivo è quello di individuare giovani atleti che poi potrebbero competere, a livello agonistico, ai Giochi Paralimpici Panamericani che si terranno a San Paolo del Brasile nel 2017.

Fra gli altri, in **Armenia** il Comitato paralimpico locale attuerà un progetto di sensibilizzazione allo sport paralimpico con l'obiettivo di modificare la percezione della disabilità e dello sport per disabili a partire dalle scuole e dalle università; in **Benin** si andrà alla ricerca di talenti locali per avviarli allo sport; a **Capo Verde** si fornirà una formazione tecnica per allenatori, classificatori e funzionari tecnici della pallavolo sitting, interessando anche altri paesi della zona, **Angola, Guinea Bissau, São Tomé e Príncipe, Mozambico**. In **Cile** l'azione mira alla nascita e allo sviluppo di un gruppo di atleti paralimpici in tre discipline (atletica, nuoto e tennistavolo), mentre in **Colombia** si fornirà una formazione a metodi e tecniche di identificazione dei talenti che interesserà anche personale proveniente da **Perù, Ecuador e Cile**. A **Cuba** si punta allo sviluppo tecnico di allenatori e atleti nella pallavolo sitting e nel goalball, mentre a **El Salvador** la promozione dello sport paralimpico si concentra su atletica, nuoto, tennis, tennistavolo e bocce. Campagne di sensibilizzazione e/o di ricerca talenti sono avviate in **Malawi, Kazakistan, Perù**, mentre in Oceania si promuove una sinergia comune fra cinque paesi: **Tonga, Samoa, Vanuatu, Papa Nuova Guinea e Figi**, con attenzione specifica al tennistavolo. Sviluppo e formazione degli allenatori in **Laos, Mongolia** (bocce), **Marocco** (atletica), **Panama** (sollevamento pesi), **Oman** (atletica).

Progetti anche in Europa: in **Gran Bretagna** si realizzerà un campo di allenamento per gli snowboarder provenienti, oltre che dalle terre britanniche, anche da **Romania, Ucraina, Olanda, Norvegia e Polonia**. Proprio in Polonia si lavora ad un campo di allenamento per gli sciatori di fondo e biathlon e dei loro allenatori provenienti dai **Paesi Bassi, Georgia, Serbia e Croazia**. In **Slovenia** azioni per promuovere lo sviluppo di allenatori e atleti di sci alpino e snowboard provenienti da **Polonia, Serbia, Bulgaria, Grecia, Romania e Slovenia**. Oltreoceano, negli **Stati Uniti d'America**, spazio allo sviluppo del canottaggio per atleti e allenatori provenienti da diversi paesi della regione Americhe, con l'opportunità di cimentarsi anche nella handbike e nel paratriathlon.

Numerosi anche i progetti studiati dalle singole federazioni sportive internazionali: particolarmente interessanti quello della Federazione internazionale di tennis, che prevede di **umentare la dotazione di carrozzine nel continente africano con l'intento di promuovere il tennis in carrozzina**, e quello della Federazione internazionale di basket in carrozzina, che intende creare opportunità di formazione per **favorire la presenza nelle competizioni di atlete di sesso femminile in Asia e Oceania**. Da evidenziare anche, in un'ottica di allargamento dello sport paralimpico anche agli atleti con disabilità intellettive e relazionali, oggi ancora in fase embrionale, una ricerca sulle tecniche di comportamento e sul loro impatto sulle prestazioni sportive, che sarà condotta dall'Inas, la **Federazione internazionale sportiva delle persone con disabilità intellettiva**.

"L'innovazione che ogni progetto comporta - dice il direttore della Fondazione Agitos, **Georg Schlachtenberger** - non può essere sottovalutata: quest'anno siamo stati letteralmente sopraffatti dal numero e dalla qualità dei progetti che ci sono stati sottoposti, che dimostrano tutta l'umanità che esiste all'interno del movimento paralimpico". (ska)